

e Niceforo imperatore d'Oriente, a cui rimasero, per accordo, la Sicilia, le città di Puglia, e quelle marittime della Dalmazia. Spettavano all'impero occidentale l'Italia settentrionale posseduta già da' longobardi, (nominalmente) il ducato Romano, l'Esarcato, la Pentapoli (sovranità della s. Sede); e inoltre il Carso (porzione del regno Illirico, fra la contea di Gorizia e Trieste, sulla costa Adriatica), il Lika (distretto e riviera della Croazia, ora reggimentario militare), parte dell'Istria, della Dalmazia mediterranea, e quella parte della Liburnia conquistata da Carlo Magno sui croati; ed il ducato Beneventano, benchè donato alla s. Sede, era ancora sostenuto dall'armi del duca longobardo. Quanto a' veneziani, in tale alleanza e accordo, fu statuito nominatamente che le città della Venezia e quelle marittime della Dalmazia, costanti nella sincera divozione all'impero orientale, non dovessero essere dall'impero occidentale nè invase, nè minuite; e che i veneti continuassero a godere pacificamente delle possessioni, libertà e immunità ch'erano soliti avere nel regno Italico. Le nominate città della Venezia, che da' greci si vollero protette da ogni molestia, sono certamente le isole delle Lagune, *Urbs Venetorum*, solo conservando tutto al più verso l'impero d'Oriente una dipendenza puramente nominale, e quale poteva combinarsi con un rapporto di protezione, al modo già riferito nel n. 3 di questo §. Maturavansi intanto gli occulti disegni del patriarca Fortunato, il quale credendo alfine giunto il momento di trar vendetta dell'esecrabile uccisione del suo zio e predecessore, diè mano, insieme con parecchie famiglie tribunizie, ad una congiura contro i dogi Giovanni e Maurizio. Ma scoperta, egli si vide costretto a prender la fuga insieme co'suoi complici Obelerio tribuno di Malamocco e altri nobili veneziani, ricoverandosi nel regno Italico a Treviso. Da qui Fortunato passò alla

corte di Francia, ponendosi sotto la protezione di Carlo Magno, onde eccitarlo contro i veneziani, rappresentandoli tutti divoti all'impero greco, e dicendogli essere stato ucciso l'antecessore perchè aderente al partito franco. Intanto i profughi di Treviso continuavano destramente le loro macchinazioni, e fatti levare a tumulto i partigiani nell'isole, i due dogi Giovanni e Maurizio si trovarono a un tratto abbandonati e costretti con grandestento nell'804 a rifugiarsi su quel di Mantova. Giovanni si fermò in tal città, e Maurizio gittatosi nelle mani di Carlo Magno, indarno ne implorò il soccorso, come avversato dal patriarca Fortunato; per cui restitutosi ov'era il padre, non fu più loro concesso di rivedere i patrii lidi, e credesi che ambedue finissero i loro giorni in Mantova nell'esilio, riuscendo inutili i tentativi fatti per recuperare il potere. — *Obelerio Antenoreo IX doge* (presso alcuni storici è computato VIII doge, perchè tengono come continuazione di ducato quella di Maurizio padre e di Giovanni figlio Galbajo regnanti insieme dal 764, o meglio più tardi, al 787; laddove altri storici a Giovanni Galbajo danno il n. VII finchè regnò col padre suo Maurizio, e allorchè dopo la morte di lui cominciò a regnar solo, dal 787 all'804, assegnano il n. VIII, quindi il susseguente doge Obelerio ha il n. IX. Questo è il motivo per cui alcune serie computano per doge CXIX anzichè per CXX l'ultimo doge Manin. Il Palazzi diè il n. VII tanto a Maurizio quanto a Giovanni Galbajo, quindi il n. VIII ad Obelerio; ed ha poi assegnato il n. XVI a Domenico Tribuno mettendolo nell'elenco de'dogi, sebbene sia escluso dalla maggior parte degli storici; ecco pure perchè avendo il Nani ommesso uno e incluso un altro doge, i numeri della serie del Palazzi dal XVII in poi corrispondono alla sua. Il motivo poi perchè nella sala del gran consiglio i ritratti de'dogi non cominciano che da